



26 luglio 2005

Verso il Disgrazia (m 3678)



Il monte Disgrazia versante NE. Foto scattata dal pizzo Rachele il 13 settembre 2005.

A fianco: Il Disgrazia visto dal Castellaccio.

Alla pagina seguente: La tagliente cresta Est del Monte Pioda permette di raggiungere dalla Sella di Pioda i 3431m della vetta. E' costituita essenzialmente da ruvido granito, senza tracce delle rocce pirosseniche che danno il tipico colore rossastro al Disgrazia.

Partenza	Sondrio - Ardenno - Filolera - Predarossa (m 1700)
Via	rifugio Ponti (m 2559) - monte Disgrazia (m 3678) dalla cresta NW - Sella di Pioda (m 3387) - Monte Pioda (m 3431) dalla cresta NE - Sella di Pioda - Predarossa
Tempo alla vetta	5h 15'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, ramponi, corda, piccozza.
Condizioni meteo	Nuvoloso, nebbia, vento.
Difficoltà	4+ sia al Disgrazia che al Monte Pioda dalla cresta NE.
Giudizio di guide serie	Alpinistica PD = Scalata con difficoltà alpinistiche fino al III grado e creste o pendii glaciali abbastanza impegnativi.
Bilancio	

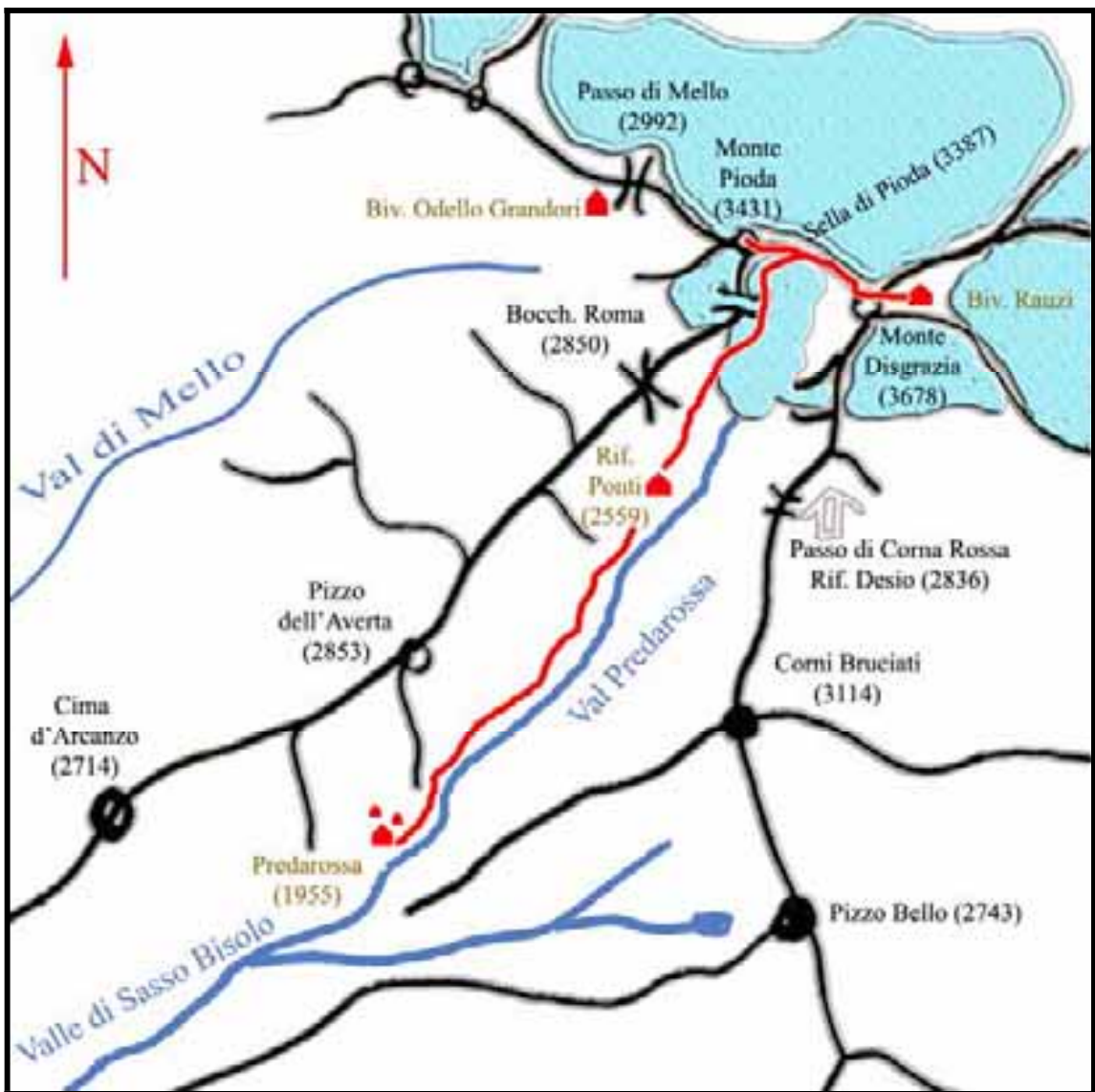


Itinerario

Due frane negli anni '70 e '90 spazzarono via a quota 1300 la carrozzabile che da Filorera sale nella Valle di Sasso Bisolo. Oggi la strada è di nuovo transitabile, ma con un passaggio obbligato su un tratto molto dissestato.

Si inizia a camminare dall'inizio della piana di Predarossa (11 km da Filorera, m 1955) seguendo il sentiero segnalato da bandiere bianche e rosse per la Ponti. Attraversata la piana di Predarossa si guadagna quota in un boschetto fino a un successivo ripiano, superato il quale ci si sposta sul lato idrografico dx della valle. Superato un ultimo tratto fra lastroni di granito e torrentelli si è alla Ponti (m 2559, ore 2).

Dal rifugio, per evidente sentiero, ci si porta sulla morena del Ghiacciaio di Predarossa e la si sale dalla sua sponda orientale. Si attacca il ghiacciaio sotto le rocce verticali che sbarrano la vista a occidente e lo si percorre fino a montare l'ampia depressione della cresta rocciosa NE del Disgrazia: la sella di Pioda (m 3387). Bisogna prestare attenzione ad alcuni crepacci le cui condizioni rendono spesso mutevole la via di salita.





Uno schizzo della via normale al Disgrazia vista dalla Ponti.

Arrampicandosi sul filo strapiombante della sella, si guadagna la prima anticima a quota 3400. Si scende nell'ampio intaglio a cui culmina da S un canalino di roccia e neve, spesso scelto come via alternativa per montare la cresta. Si riprende a salire su facili rocce evitando le difficoltà quasi sempre per il lato meridionale. I segni delle ramponate sono un buon segnavia. La roccia, generalmente consistente, alterna tratti di grande aderenza a tratti estremamente scivolosi, è perciò buona regola non darle troppa confidenza. Si superano due guglie rocciose e la cresta diviene meno ripida per mostrare la terribile parete N del Disgrazia, difficilissima via di ghiaccio.

Si torna a salire, con consiglio di portarsi sul versante meridionale della montagna per facili roccette e sfasciumi, evitando così ogni eventuale residua traccia di neve. In questo tratto della scarpata meridionale si incontrano i ruderi della Capanna Maria (m 3600), edificata nel 1883 per consentire i rilievi topografici. Si punta di nuovo a N guadagnando l'anticima occidentale del Disgrazia, detta Punta Syber-Gysi. Resta ora da affrontare l'ultimo collo verso la vetta principale, a questo punto ben visibile. La difficoltà principale sta nello sconfiggere un monolita rosso con tacche artificiali detto "il Cavallo di Bronzo", superabile sia arrampicandocisi sopra, sia aggirandolo dall'esposta cengia settentrionale di ghiaccio e roccia. Facili passaggi portano sul Disgrazia. Seguitando la cresta verso E e abbassandosi di qualche metro, si può raggiungere l'ospitale bivacco Rauzi (m 3678, ore 4).

Tornati alla sella di Pioda (ore 1:30) si può proseguire verso O. Dapprima su un'ampia rampa, poi sul filo sempre più stretto e strapiombante si guadagna la sommità del Monte Pioda (ore 0:35, m 3431).



Di tanto in tanto rapide e brevi schiarite ci consentono di vedere tratti della cresta. La vetta è lassù in alto, nascosta dalla nebbia.

Io e il Disgrazia

La prima volta che sono salito sul Disgrazia era l'agosto 2001 assieme a Renzo, mio papà. Avevamo scelto la NO, il versante più facile da salire, nonché la via dei primi salitori: Edward Shirley Kennedy, presidente del Club Alpino Britannico, Thomas Cox, il reverendo Leslie Stephen, padre della scrittrice Virginia Wolf, e la guida Melchior Anderegg. Si racconta che i pionieri partirono quand'era ancora notte fonda dall'albergo Posta di Sondrio e raggiunsero Predarossa in carrozza.

Ma torniamo a me, il reverendo Beno. Quell'agosto il ghiacciaio era molto crepacciato e la sella ricca di colli nevosi. Passaggi unici ed emozionanti. Qualche sasso si staccava di tanto in tanto scivolando lungo i canali nevosi che stavamo calpestando. Il fruscio si tramutava in silenzio. Il sasso spariva e dopo pochi secondi un sordo fragore riemergeva dall'abisso. Ogni volta un nodo in gola. Non sapevo cosa ci aspettasse via via che ci avvicinavamo alla vetta. Si narra di difficoltà disumane, mi chiedevo dove si nascondessero. Attorno a me alpinisti con attrezzature da 8000, più indietro mio papà che, come me, saliva senza chiodi né ramponi, intento solo ad ammirare la bellezza della montagna.



La parete Nord del Disgrazia il 24 luglio 2002. Sullo sfondo la Corda Molla, bellissima via di salita dalla Valmalenco.

Giunti alla spianata da cui si vede la parete Nord non potemmo far altro che fermarci a contemplare l'orrido di ghiaccio da cui sale la via Diretta, un dislivello di 500 metri che nella strozzatura s'inclina verticalmente fino a 60°-65°. Ricordavo ciò che dice Giuseppe Miotti ⁽¹⁾ di Schenatti e Lucchetti Albertini che nel '34 salirono questa diretta "rimasta per molti anni la più difficile via di ghiaccio delle Alpi Retiche" e pensavo con stupore che il Bianco nell'86 da lì era sceso con gli sci. "La sua più grande impresa, [...] fino al 1996 irripetuta, una delle discese più importanti fino ad oggi realizzate a livello mondiale" scrivono i tre autori di *Dal Corno Stella al K2*. ⁽²⁾

Per superare le lente compagini impegnate sulla sella ghiacciata (e per la pigrizia di non mettere i ramponi), girammo a Sud sulle rocce sottostanti alla Syber-Gysi. La vista della Capanna Margherita confermò la correttezza della nostra via. Al Cavallo di Bronzo l'unica difficoltà fu quella di attendere pazientemente il nostro turno, prima di poterli saltare in groppa.

In vetta non sapevo dove guardare. L'orizzonte era immenso, imbarazzante. Non ci sono parole per descriverlo, andateci!

Per scendere al Rauzi e lasciare i nostri nomi sul libro di vetta dovemmo aspettare il 22 giugno 2002.

⁽¹⁾ Gogna, Miotti, *A Piedi in Valtellina*, op. cit., p. 148

⁽²⁾ Miotti, Combi, Maspes, *Dal Corno Stella al K2*, op. cit., p. 296



26 Agosto 2001, la mia prima volta il vetta al Disgrazia.

Perché mai chiamare Disgrazia una tale bellezza? Il nome altisonante e tutte le leggende che la descrivono come un mostro mangia alpinisti sono infondate, ma bastano a mettere in corpo smisurata tensione.

Scrivono Miotti ⁽¹⁾: “*Chissà perché in seguito entrò come toponimo della vetta quel ‘Disgrazia’ che ricorda tragedie alpine che non ebbero mai luogo nelle sue pendici*”. Forse il nome deriva dall’italianizzazione di “desglascià” (sciolto) o da italianizzazione più storpiamento di Cuai, il nome della famiglia proprietaria dell’alpe Predarossa (Cuai → Guai → Disgrazia). Ma tutto ciò manca di poesia. Perciò, facendo arbitraria selezione delle analisi toponomastiche, vi propongo quella che ritengo più corretta perché più divertente e valtellinese.

Si racconta che una volta Dio aveva donato agli abitanti di Berbenno un’imponente monte di verdi pascoli: il Pizzo Bello. Negli anni a venire l’eccessiva vanità e arroganza degli uomini causò la collera di Dio. Adirato, il Creatore bruciò coi fulmini i pascoli e ricoprì di ghiaccio le pendici del monte che venne così a chiamarsi Disgrazia. Gli abitanti di Berbenno dovettero perciò accontentarsi di una cima più modesta per pascolare il loro bestiame: l’attuale Pizzo Bello (m 2734).

⁽¹⁾ Gogna, Miotti, *A Piedi in Valtellina*, op. cit., p. 144



Renzo il 22 giugno 2002 sale il canalone di ghiaccio e roccia che consente l’accesso alla sella di Pioda.

Stessa fine, si narra, fecero i Corni Bruciati, a causa dell'ira che il Signore ebbe nei riguardi d'un pastore avido che non diede ristoro all'Onnipotente che s'era finto mendicante.

Il 22 giugno 2003 effettuai una rapidissima e imprudente ascensione con Marini. Passammo sempre dalla via Normale, scendendo al ritorno in raffinatissima tecnica "col culo" per il canale della foto in basso. Rischiammo la camicia di forza ma, per fortuna, quelli che ci videro non riuscirono a catturarci! Mi ricordo anche che quel giorno trovai un ottimo chiodo da ghiaccio, perso da qualche alpinista distratto. Ora lo appendo allo zaino per fare il figo quando vado in montagna: non so nemmeno usarlo!

Era 15 agosto del 2004 quando salii con Alan. Giornata stupenda. Per la prima volta percorsi integralmente la sella di Pioda, senza il taglio sul canalino innevato sotto la prima anticima. Arrivammo in vetta assonnati, il Bivacco Rauzi ci accolse per un pisolino. Al risveglio il sole aveva lasciato il posto ad una bufera di neve e furon cazzi superare il Cavallo di Bronzo. Dovemmo, a malincuore, ricorrere alla corda.



Sulla sommità del ghiacciaio, a m 3300, il paesaggio lascia senza parole. Sono quasi le 8:30 del 15 agosto 2004. In lontananza si vede il monte Rosa e le nuvole che cominciano ad arrivare verso di noi.



15 agosto 2004, dopo il riposino al Rauzi torniamo in vetta: nevica!

Oggi, 26 luglio 2005, io e il Roby partiamo alle 7 da Predarossa. Non ho potuto nulla sulla sua sfrenata voglia di dormire. Nuvole e nebbia, ma non fa molto freddo. Le anse del torrente scarabocchiano la piana silenziosa. Le vacche rompono il silenzio. La rugiada ci bagna gli scarponi.

Avanziamo a memoria nella nebbia che ci regala immagini della Ponti quando l'abbiamo ormai superata. Grazie lo stesso.

All'attacco del ghiacciaio la solita fortuna: un paio di guanti! Belli, viola, di pile, tutti inzuppati, chissà da quanto saranno lì. "Le montagne arricchenti, ecco il titolo del nuovo libro!", esclama Roby.

Saliamo la vedretta senza bisogno dei ramponi. La pista solca la neve nel lato occidentale fino al Passo Cecilia. Di solito non si passa di qui, ma non ci facciamo domande e seguiamo le orme dei precursori. Oggi i crepacci hanno la bocca chiusa. Sono le frane parlano al posto loro con fragorosi boati che restituiscono alla montagna tutta la sua severità.

Raggiungiamo faticosamente la sella col vento che ci urla nelle orecchie. La nebbia corre veloce e lascia ogni tanto lo spazio a qualche fotogramma della cresta.

Arrivo al Cavallo di Bronzo, Roby mi segue perseguitato dal mal di testa. Il non vedere il precipizio rende il Cavallo un pavone senza la coda. Non ci fermiamo neppure in vetta, tanto non si vede nulla. Giù al Rauzi ce la dormiamo fino alle 15:30. Il vento di tanto in tanto bussa alla porta, ma non lo lasciamo entrare.

Stanco anche di dormire mi rileggo per intero il libro del rifugio. Quest'anno moltissimi sono saliti dalla via Schenatti, un canalone nevoso sul versante Sud che permette d'evitare il primo tratto della sella.

Cerco nomi conosciuti: Beno, Renzo, Marini, Alan... poi trovo anche quello del Floriano Lenatti, la mia guida di fiducia con cui, assieme a mio papà, ho raggiunto per la prima volta il Bernina (m 4050) nel 1991, la Cresta Guzza (m 3869) nel 1998, lo Zupò (m 3996) nel 1998, l'Argento (m 3945) nel 1994, il Piz Palù (m 3920) nel 1994 e le Belleviste (m 3893) nel 1998. Ora, dopo molti anni d'onorato servizio, non gestisce più la Marco e Rosa, ereditata dal Bianco, e si è abbassato di quota al turistico rifugio Porro. Mi chiedo se non s'annoi a morte lontano dai suoi 4000. Passerò a trovarlo.

Riemergiamo dal regno di Morfeo, ma nessuno di noi due ha voglia di partire. Troviamo una scopa di paglia e ci convinciamo che il modo migliore per scendere sia volare come le streghe. Non funziona. Allora tristi ci rimettiamo gli zaini e torniamo alla base della sella dove ci aspetta il tribunale dell'inquisizione.



Due imbecilli tentano di scendere dal Disgrazia a bordo di una scopa, chi saranno mai?



Roby si ferma a chiacchierare con il suo mal di testa e qualche scatola di Simmenthal. Nel frattempo io proseguo sul filo strapiombante che porta al monte Pioda. A breve trovo un altro paio di guanti. Questa volta sono monodito e grigi, troppo malconci perché siano preda della mia avidità.

L'ascensione al monte Pioda è molto divertente perché la roccia è consistente e ruvida. La cresta è sempre più affilata e strapiombante. Interessante. Meno di venti minuti e sono su. La nebbia non mi dà tregua. Neppure da questa cima riesco a godere alcun panorama. Maledizione.

Nella discesa incontro una lapide commemorativa. E' alla memoria di Ettore Galbusera, un ragazzo morto quassù quasi 50 anni fa. I suoi amici l'hanno voluto ricordare così. E' lucida e sembra posata da poco. Resto sorpreso nel leggere date così vecchie. E' morto a 24 anni. Mi mette tristezza. Osservo bene i bulloni che la inchiodano al granito. Sanguinano di ruggine e ne macchiano i contorni. La nebbia mi solletica le spalle. Il clima s'è fatto tetro, meglio non indugiare oltre e raggiungere il Roby per tornare a casa.



Lungo la via di discesa.

A fianco: 26 luglio 2005, uno fra i più bei passaggi della salita.

Alla pagina seguente: La vedretta a S del Disgrazia.



Lode al Disgrazia

‘Passammo accanto alla povera Capanna Maria, riferisce Bruno Galli-Valerio nella relazione sull’ascensione al Disgrazia dell’agosto 1894 ⁽¹⁾, il cui tetto, strappato dal vento, giace a pochi metri al di sotto e che, forse con poca spesa, potrebbe venir riparata; passammo sul famoso cavallo di bronzo che la fantasia di qualche alpinista ci aveva dipinto per qualche cosa di ben pericoloso e che non ci parve per nulla meritevole di tanta fama, e alle dieci e mezzo toccammo la vetta, cinque ore e mezzo dopo aver lasciato la Capanna di Corna Rossa.

Mai in vita mia ho sentito la poesia della natura penetrarmi così profondamente nell’anima come sulla vetta del Disgrazia.

Quella distesa immensa di valli e monti sbalordisce.

Dalle pianure verdeggianti, l’occhio passa all’azzurro dei laghi alpini, al verde cupo dei boschi di abete, al nero delle rocce brulle, al bianco degli sterminati ghiacciai.

Ogni parola per descrivere il quadro che si affaccia allo spettatore del Disgrazia, non farebbe che sciuparlo.

Natura meravigliosa, tu sei pur sempre quella che ci offri gli spettacoli più belli, e dei quali la nostra mente non si sazia mai”.

⁽¹⁾ Marino Amonini, *Giovanni Bonomi*, op. cit., p. 89 e ss.



Foto inedita: agosto 1894, Giovanni Andrea Bonomi in posa per una foto sulla vetta del Disgrazia.